



B 20953

# GNOMON

KRITISCHE ZEITSCHRIFT  
FÜR DIE GESAMTE  
KLASSISCHE ALTERTUMSWISSENSCHAFT

HERAUSGEGEBEN VON

MARTIN BENTZ · RUTH BIELFELDT  
PETER EICH · HANS-JOACHIM GEHRKE  
CHRISTOPH HORN · MARTIN HOSE  
JOSEPH MARAN · KATHARINA VOLK  
PAUL ZANKER

SCHRIFTFLEITUNG

MARTIN HOSE (VERANTWORTLICH) UND  
OLIVER SCHELSKE

Online-Ausgabe auf  
[elibrary.chbeck.de](http://elibrary.chbeck.de)



92. BAND

**Sonderdruck**

HEFT 6

VERLAG C.H.BECK MÜNCHEN

eine Paraphrase der Johannesapokalypse, die er mit wenigen Verweisen auf differenzierte Sekundärliteratur anreichert. Dabei kommt er zu dem Ergebnis, dass die Visionen des Johannes den «Versuch eines Ohnmächtigen, anzuschreiben gegen den Triumph der Gewalt», (137) darstellten.

Weit umfangreicher und inhaltlich wesentlich dichter setzt sich Stefan Freund mit der Frage auseinander, auf welche Strategien Tertullian, Minucius Felix, Cyprian, Arnobius und Laktanz in ihren Werken zurückgreifen, um ihrem jeweiligen Zielpublikum christlich-eschatologische Konzeptionen zu vermitteln. Dabei stellt er jedoch zunächst die Behauptung auf, dass die «absolute Endlichkeit» (142) einer Welt dem antiken philosophischen Diskurs fremd gewesen sei. Dies trifft m.E. derart pauschal nicht zu, da etwa der Epikureer Lukrez in *De rerum natura* an mehreren Stellen (2,1105–1174; 5,91–113, 235–415; 6,565–574) das früher oder später eintretende Ende dieser Welt proklamiert, die dann gerade nicht wiederhergestellt wird, selbst wenn er prinzipiell von einer unendlichen Vielzahl von Welten ausgeht. Entsprechende Reflexe dieser Vorstellung lassen sich etwa auch in der *Naturalis historia* Plinius' des Älteren (7,73) und Lucans *Bellum civile* (1,72–80) feststellen. Dass es trotzdem spezifische Komponenten gibt, die frühchristliche Autoren ihren jeweiligen Rezipienten argumentativ zu unterbreiten versuchen, steht außer Frage. Besonders überzeugend zeigt Freund für Tertullian, wie dieser seine Vermittlungsweisen je nach christlichem bzw. nicht-christlichem Zielpublikum variiert, wodurch sich konträre Aussagen in dessen Schriften feststellen lassen.

Weiterhin im frühchristlichen Kontext beschäftigt sich Christoph Schubert dezidiert mit einem Werk Commodians, dem sogenannten *Carmen apologeticum*. Nach einer konzisen Zusammenfassung von Inhalt, Eigenarten und eschatologischen Vorstellungen des Gedichtes geht er der Frage nach, auf welche Weise Commodian den Rezipienten sein «Zeit- und Zukunftskonzept» (184) präsentiert. Dabei arbeitet Schubert drei «leserpsychologisch geschickte Strategien heraus» (185): Zunächst inszeniert sich Commodian durch einen Rekurs auf seine eigene Bekehrung zum Christentum als erfahrene Lehrerpersönlichkeit.

Diese Autorität stütze er dann weiterhin durch die (relativ) zuverlässige Wiedergabe alttestamentlicher Zitate, was es ihm erlaube, seinen Zukunftsvisionen Glaubwürdigkeit zu verleihen. Diese Glaubwürdigkeit werde dann auch durch zeithistorische Anspielungen bekräftigt, die für den Rezipienten leicht zu entschlüsseln gewesen seien. Einen interessanten Neuanfang präsentiert Schubert außerdem bei der Frage der intendierten Leserschaft. Bei dieser handle es sich möglicherweise um eine «religiös aufgeschlossene, aber nicht entschiedene Klientel» (191). Gerade mit Blick auf diese Zielgruppe bedient sich Schubert der kulturwissenschaftlichen Konzepte von 'Exotismus' und 'Inkulturation', um die zuvor diskutierten Eigenarten des Gedichtes plausibel zu machen.

Abschließend präsentiert Markus Stein in einem detailreichen Exkurs das mythisch geformte, dreistufige Zeitmodell des Manichäismus und widmet sich besonders der imaginierten Endzeit dieser «Drei-Zeiten-Lehre» (199). Nach deren ausführlicher Beschreibung diskutiert er letztlich in einer differenzierten Argumentation die verschiedenen Überlieferungsvarianten dieser Zeitenlehre, um zu konstatieren, dass es wohl zwei zugrundeliegende Modelle gegeben hat, die beide auf Mani selbst zurückgeführt werden könnten.

Insgesamt präsentiert der Band einerseits einige interessante, tiefgehende Untersuchungen, die neues Licht auf die Zeitkonzeptionen vor allem in der lateinischen Literatur werfen. Andererseits ist es bedauerlich, dass diejenigen Beiträge, die ihre Vortragsform beibehalten und dabei kaum aktuelle Forschungen zu ihrem jeweiligen Thema verarbeitet haben, keinen wesentlichen Erkenntnisgewinn bieten können, da sie kaum über bloße Paraphrasen der Primärtexte hinausgehen.

Mainz

Dominic Bärsch

**Emmanuèle Caire:** *Penser l'oligarchie à Athènes aux V<sup>e</sup> et IV<sup>e</sup> siècles.* Aspects d'une idéologie. Paris: Les Belles Lettres 2016. 404 S. (Collection d'Études anciennes. Association Guillaume Budé. Série grecque. 151.) 45 €.

I Greci hanno iniziato presumibilmente presto a interrogarsi, adottando una logica

comparativa, su ragioni e opportunità di sistemi diversi di titolarità direttiva e decisionale all'interno della polis. Il primo testimone a noi noto, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Sessanta del V secolo a. C., sembra essere Pindaro in *Pyth.* 2.86–88, in cui l'autrice di questa monografia riconosce «une ébauche de classification» (29 n. 6). Nei versi pindarici, in quello che può essere inteso come elenco di tipologie costituzionali, la categoria *sophoi* evocata da ultima – e da considerarsi in chiara posizione preferenziale rispetto al *labros stratos* – è introdotta in alternativa all' 'uno' implicito della tirannide e ai 'molti' impliciti della 'folla tumultuosa'. L'allusione a una specifica categoria di 'pochi', di fatto corrispondenti ai membri di un'élite dirigente, introduce il nucleo concettuale di *oligarchia* fondandolo su un principio e un criterio numerico. La prima attestazione esplicita del termine è all'interno del problematico e assai discusso dibattito costituzionale tra i Grandi di Persia nel III libro delle *Storie* erodotee, che rinvia ad un probabile livello cronologico 430–420 a. C. Questo è per noi l'inizio documentato della storia di *oligarchia*. L'evoluzione ideologica connessa a questa nozione, così come risulta rispecchiata nella terminologia e nella relativa teorizzazione, nella elaborazione propagandistica e nelle forme concrete di realizzazione storica ad Atene tra V e IV secolo, è il campo di indagine affrontato in questa impegnativa ed interessante raccolta e discussione di dati offerta da Emmanuèle Caire (di seguito indicata come C.).

Le prime due parti del lavoro della C. hanno come nucleo irradiante una articolata analisi di termini del lessico politico che ruotano attorno all'idea o all'ipotesi di *oligarchia*. La C. adotta una prospettiva dinamica e diacronica, da cui risultano opportunamente evidenziate aspetti di evoluzione e trasformazione nell'ideologia oligarchica, e insieme anche aspetti di contraddizione interna nel modo di concepire, giustificare e fornire le basi per l'attuazione di un regime 'di pochi'.

È innanzitutto ribadita la natura antinomica di *oligarchia* nell'epoca della sua definizione: è l'epoca in cui prendono corpo un'alternativa e una reazione alla democrazia, e ciò quando quest'ultima si afferma in forma radicale, all'interno di un processo

probabilmente messo in moto o accelerato con le riforme di Efialte (41 s., 278, 351). Attraverso un'attenta disamina dei dati più rilevanti offerti dalla tradizione, è messa in luce sotto varie angolature la «disqualificazione» prodotta dall'esperienza del governo oligarchico dei Trenta tra 404 e 403 a. C. Il fallimento dell'esperimento oligarchico dei Trenta rappresenta uno spartiacque che è alla base della progressiva identificazione di *oligarchia* con *ploutokratia* (93 s., 231 s.: «elle devient, tout au long du IV<sup>e</sup> siècle, la constante des définitions théoriques de l'oligarchie», 190).

All'interno della terza parte ('Modèles, slogans et paradigmes', 235 ss.) si segnala la buona messa a punto dei nodi problematici legati allo slogan polisemantico e variamente strumentalizzato della *patrios politeia* (262–286), di cui la C. sottolinea la caratteristica fondamentale di «modèle de propagande destiné à présenter le changement de régime comme une restauration et non comme une révolution» (286). Analogamente, nel capitolo conclusivo, è ben focalizzata l'estraneità all'ideologia democratica – così come si può affermare sia a proposito dei modelli alternativi desunti da realtà esterne sia a proposito della *patrios politeia* – della 'terza via' prospettata dai soggetti che «l'historiographie moderne englobe sous l'appellation commune de 'modérés'»; è questo il percorso che conduce alla teorizzazione della costituzione mista (321–350): «il s'agit toujours (...) de rompre avec le présent et avec les fondements de la démocratie» (356).

Un'attenzione particolare, come ovvio, è riservata dalla C. alle due *metabolai* di stampo oligarchico dell'ultimo decennio del V secolo. Anche in questo caso al centro della riflessione sono le problematiche relative ai 'numeri': il rapporto tra 400 e 5000 nel 411 a. C., con attenta rilettura delle testimonianze tucididea e aristotelica (103 ss., 128 ss., 253 ss.), e quello tra i Trenta e i 3000 del 404 a. C. (117 ss., 128, 201 ss., 229 s.). La C. suggerisce che il numero (variabile) terameniano del 411 a. C. fosse funzionale ad assicurare una base popolare sufficiente alla tenuta del regime, mentre i numeri di Antifonte e di Crizia avessero un valore simbolico e prescindessero dal problema della superiorità numerica, restando ideologicamente attestati

sul principio della superiorità qualitativa dei titolati a governare.

Il punto nodale dell'analisi è sviluppato nel capitolo IV ('Comment reconnaître les meilleurs?', 135–187). C. sottopone ad attenta disamina le sfumature concettuali attraverso cui viene declinata, a partire dalla valenza etimologica di base (*keratos* degli *aristoi*), l'idea del governo dei migliori, che sintomaticamente si traduce nell'idea del governo migliore. I criteri vengono definiti sin dall'inizio (Erodoto) per contrasto con le connotazioni del *demos*, sempre in ossequio alla prospettiva di una genesi antinamica. Ricca di spunti l'analisi del complesso approccio aristotelico alla definizione di *aristokratia* (137–141). La C. rileva come Aristotele registri un fenomeno di progressiva confusione tra le due nozioni di aristocrazia e oligarchia (141); in realtà, il fatto che non vi fosse omogeneità nella visione e definizione dell'oligarchia è già tutto contenuto nella lucida asserzione programmatica, non menzionata dalla C., che Aristotele introduce in Pol. 1317a 16–18: καὶ πρῶτον περὶ δημοκρατίας ἐπὼμεν ἅμα γὰρ περὶ τῆς ἀντικειμένης πολιτείας φανερόν, αὐτὴ δ' ἐστὶν ἢν καλοῦσιν τινες ὀλιγαρχίαν. Potremmo vedere nei *times* evocati da Aristotele la spia e la sintesi dell'intera problematica affrontata dalla C.: come ebbi a notare una quindicina di anni fa, abbiamo qui «una sintomatica implicita ammissione di mancata unanimità nella individuazione dell'*antikeimenon*. Sono solo 'alcuni' (*times*) a chiamarla *oligarchia*». <sup>1</sup> Non credo possa essere avanzato alcun dubbio sul fatto che il fenomeno degli esperimenti oligarchici sia strettamente legato al fenomeno dell'aristocrazia greca, al di là della apparizione del termine *aristokratia* solo a livello di Tucidide (C., 5 1–53): non si tratta solo di una questione puramente terminologica. È logico supporre che *oligarchia* abbia fatto fatica a definirsi e ad imporsi come categoria teorica autonoma, perché in una prima fase è stata soltanto un'idea legata all'applicazione della aristocrazia, alla scelta degli *aristoi* idonei al governo e alla restrizione di quei privilegi che tendevano ad essere estesi, e hanno cominciato a farlo, con

l'avvento della democrazia. Il meccanismo resta alla base degli esperimenti oligarchici storici: come la C. stessa osserva, al di là delle divergenze interne sulla definizione degli '*oligoí*', gli oligarchi erano unificati nel mirare a «l'établissement d'une 'aristocratie'» (134).

Parimenti, la logica agonale applicata alla lotta politica, a cui la C. dedica il capitolo VII (289–319), è qualcosa che nasce con le società aristocratiche arcaiche, anche se si radicalizza nella dicotomia democrazia/oligarchia nel corso del V secolo. La bipolarità sistematica adottata dal c.d. Pseudo-Senofonte ne costituisce l'esempio più rilevante ed ovvio (292 ss.). Si tratta tuttavia di un principio che opera in direzione contraria rispetto al principio di stabilità del regime; quest'ultimo si fonda sulla uguaglianza interna, solidarietà e coesione della classe dirigente, quella cui contravviene Teramene πλεονεκτεῖν οἰεῖ ἐπιμελόμενος a giudizio di Crizia (Xen. *Hell.* 2.3.33). È una coesione interna che appare ritualizzata nella pratica sociale del simposio, che contrariamente a quanto sostiene la C. (310–312) è una pratica funzionale al rafforzamento del consenso. <sup>2</sup>

La messa a punto di problematiche e analisi di testimonianze pertinenti offerte dalla C. costituiscono un sicuro stimolo a ulteriori riflessioni sulle forme diversificate di ideologia oligarchica individuabili nell'Atene classica. Non c'è dubbio che le riforme di Efialte debbano essere considerate lo spartiacque genetico di avvio e di definizione per un sistema ideologico di opposizione al principio di estensione del privilegio politico-istituzionale incarnato dalla democrazia. Sotto questo aspetto, tuttavia, il volume della C. risente di una evidente monolateralità quanto all'attenzione per gli studi italiani sull'argomento, una parte cospicua e relevan-

<sup>2</sup> Non c'è traccia di logica disgregatrice della solidarietà interna all'aggregazione simposiale 'corretta', in particolare nell'allusione criziana al rituale del cottabo: U. Bultrighini, 'Maledetta democrazia'. Studi su Crizia', Alessandria 1999, 93–105; D. Musti, 'Il simposio nel suo sviluppo storico', Roma-Bari 2001, 46–59; A. Iannucci, 'La parola e l'azione. I frammenti simposiali di Crizia', Bologna 2002, 95–107.

<sup>1</sup> 'Introduzione', in U. Bultrighini (a c. di), 'Democrazia e antidemocrazia nel mondo greco', Alessandria 2005, XIII.

te dei quali appaiono sistematicamente esclusi dalla discussione. Ben maggiore attenzione andrebbe riservata ai molti contributi che Domenico Musti ha dedicato all'esistenza di una teoria democratica della democrazia classica, quale risulta esplicitata nell'epitafio pericleo.<sup>1</sup> L'analisi di Musti viene liquidata con un accenno di sfuggita (16 n. 15). Ciò significa tuttavia sorvolare sul carattere specifico di replica alle argomentazioni antidemocratiche che va riconosciuto all'epitafio, richiamo al modello spartano incluso: sono esattamente le argomentazioni a cui si contrappone puntualmente il tipo di *diastia* democratica ateniese valorizzato da Pericle. Tutto rinvia a un conflitto ideologico-propagandistico vivo e operante già da tempo.

La stessa perplessità, legata a carenze bibliografiche, suscita il punto nodale dell'indagine. Nella riflessione su una posizione ideologica di stampo oligarchico al cui centro sta senza dubbio una «perspective visant à restreindre l'exercice du politique» (16), appare sommaria e stereotipata l'attenzione al ruolo centrale, sul piano della teorizzazione specifica, svolto da Crizia. La monografia di chi scrive (cit. nella seconda nota) ha affrontato in modo sistematico aspetti decisivi del pensiero criziano; per citarne solo un paio, il criterio della doppia selezione per l'individuazione dei soggetti abilitati alla politica e le importanti implicazioni, mutate in Platone, messe in gioco col principio del *ta heautou prattein*.

Colpisce infine il cospicuo spazio accordato ad un'ipotesi marginale e tutto sommato estemporanea quale quella del presunto influsso di un modello beotico sulla teorizzazione oligarchica ad Atene, per il quale disponiamo di indizi labili e soprattutto di nessun riferimento esplicito nelle fonti, a differenza dei numerosi riferimenti al modello della *politeia* spartana.

<sup>1</sup> La stessa considerazione si potrebbe fare per le analisi relative alla teoria della classe media in Eur. *Suppl.* 238–245 e alla *δήμου κρατούσα χείρ* di Aesch. *Suppl.* 604, oggetto di approfondita riflessione in U. Bultrighini, 'Pausania e le tradizioni democratiche', Padova 1990 e in D. Musti, 'Demokratía. Origini di un'idea', Roma-Bari 1995 cui è riservato, ancora, un rinvio frettoloso (40 n. 56).

Maggior spazio avrebbe invece meritato, in quanto referente polemico, l'influsso di Protogora e la teoria dell'insegnabilità della *areté* politica, di fatto teoria fiancheggiatrice del regime. In generale, se è vero che «dans le dernier tiers du V<sup>e</sup> siècle» si può constatare «l'adaptation d'une partie au moins des élites à la démocratie» (197), il fenomeno merita un'attenzione particolare, per la sua incidenza nel processo dinamico complessivo della politica ateniese, come la riflessione platonica sui 'dirazzanti' lascia ben intravedere.<sup>2</sup>

Al di là di questi rilievi, e della presenza di alcuni refusi in termini greci (35, 77, 155), il volume della Caire si configura come sicuro punto di riferimento per lo studio della costruzione e della disarticolazione della nozione teorica e ideologica di oligarchia nell'Atene classica.

Chieti-Pescara

Umberto Bultrighini

**Loïc Borgies:** *Le conflit propagandiste entre Octavien et Marc Antoine. De l'usage politique de la nituperatio entre 44 et 30 a. C.* n. Bruxelles: Éditions Latomus 2016. 518 S. (Collection Latomus. 357.) 74 €.

Bei der vorliegenden Untersuchung handelt es sich um das erstaunliche, fast 500 Seiten umfassende wissenschaftliche Erstlingswerk, eine Masterarbeit, die unter der Betreuung von David Engels 2014/15 an der Universität Brüssel vollendet wurde. Sie widmet sich der letzten Phase der römischen Republik nach der Ermordung Caesars bis zum Sieg Octavians über seinen Gegenspieler Marcus Antonius (44–30 v. Chr.) mit einer Fokussierung auf den Krieg mit Worten, auf die gegenseitigen Invektiven, Verunglimpfungen des politischen Gegners. Die Äußerungen werden subsumiert unter dem Oberbegriff, dem auch die gegenteilige positive Äußerung, die Lobpreisung, unterzuordnen ist, der 'Propaganda'. Sie versteht der Verf. (S. 26) als Kommunikationsstrategie, die eine Zielgruppe beeinflussen soll mit der

<sup>2</sup> U. Bultrighini, 'Da Clistene a Callicle: una scelta è una scelta', in 'Democrazia e antidemocrazia nel mondo greco', Alessandria 2005, 61–87; vd. ora 'Platone e la democrazia. Studi su Platone politico', Lanciano 2016, 125–190.